

**PERSONAGGI**

**Da Italo Pietra  
partigiano-direttore  
al nostro Gino Sala**

Nella rete delle memoria, tesa da Vittorio Emiliani nel suo "Vitelloni e Giacobini", finiscono ovviamente in tanti, personaggi dimenticati, personaggi ritrovati nella storia fino ai nostri tempi. Bisognerebbe dire di Italo Pietra, il capo partigiano che avrebbe diretto il primo "Giorno", il quotidiano voluto da Mattei che allora fece una specie di rivoluzione nella stampa italiana, bisognerebbe dire di Eugenio Scalfari, Elio Vittorini, Camilla Cederna, Renzo Zorzi, Arrigo Benedetti, Marco Pannella, Paolo Grassi, Michele Salvati, Bianca Beccalli, Nicolò Carandini, Ezio Vanoni (il democristiano della Valtellina, che cerco di creare in Italia un sistema fiscale equo e moderno e che morì giovane nel 1956). E tanti ancora. Emiliani ricorda i giornalisti, anche quelli dell'Unità: Marco Marchetti, l'economista, Adriano Guerra, lo storico dell'Urss, Gino Sala, «gran suiveur di tutti i Giri e i Tour del dopoguerra».

altro ancora che s'allarga alle pianure piemontesi. Non fosse per la casalinga, l'opinione corrente l'avrebbe trascurata, per quanto patria di uno degli intellettuali più illustri, vivaci e appariscenti del secolo scorso e di questo decennio, Alberto Arbasino. Ma si sa che la cultura non è pane di questi tempi e quindi anche Arbasino, autore dei più bei romanzi italiani, è costretto a un certo anonimato di massa. Non è da «isola dei famosi».

Genialmente e sentimentalmente Vittorio Emiliani, alla riscoperta invece di Voghera, cioè dei propri passi giovanili, scopre tante intelligenze, non solo Arbasino (cronista del *Cittadino*), che ne illuminarono nei decenni passati l'esistenza. Tanti nomi, una sfilata di nomi, tante cronache di politica, di scontri furenti, di polemiche roventi, di cultura, di spettacolo, di fischi e di fiaschi. Una radiografia: come s'evolveva una società, come si costruiva politica, come si elaborava cultura (un «maestro di Vigevano» senza scarpe, oppure il «lavoro culturale» senza quegli eccessi di ideologia, Mastronardi e Bianciardi più la tolleranza del cronista).

Per capire il resto di quegli anni, non si possono perdere alcune righe di pagina quattro, quando il nostro protagonista rievoca le sue prime estati al mare («La marina riminese, allora umana, persino con tratti di duna fiorita verso Miramare, l'immenso spiaggia dorato, le ragazz-

ze in bicicletta, donne e cosce al vento...») e le confronta ad un passato che si è appena chiuso alle spalle: «Le prime estati divertenti, se dio vuole, dopo le paure, le privazioni, la fame, i cappotti rivoltati e i calzoni alla zuava, persino le mutande passate da un fratello all'altro, le pappette di piselli secchi degli Alleati...». Era la guerra con dolori, le prigioni, le tragedie (Emilio Tadini mi parlava sempre dell'aria cupa di Milano, percorsa ancora dalle colonne tedesche alla vigilia del 25 aprile) e la fine della guerra liberava, d'un botto, intelligenze, cuori, muscoli. Giovani che avrebbero avuto di che dar prova della loro esuberanza.

**ESPERIENZE**

Ce n'erano tanti di giovani, quelli che aveva vissuto la guerra e la lotta partigiana, quelli arrivati un po' dopo e che avevano comunque conosciuto terrore e bombe. Attivi e mobilissimi, con gli occhi e le menti verso i gran teatri e le università e le assemblee delle associazioni studentesche e verso i cinematografici di Milano, Genova, Pavia, il loro "triangolo d'oro". Come si fa a dare l'elenco? Emiliani sintetizza nel titolo: *Vitelloni e giacobini*. Il sottotitolo è cronaca: «Voghera-Milano fra dopoguerra e boom». Dove «vitelloni» dice del vitalismo scanzonato e godereccio e «giacobini» di un estremismo curioso, tra postumi azionisti, fascinazioni comuniste, libertà radicali.

Sono pagine densissime, di cro-

**Nomi celebri  
La patria di Arbasino,  
di Carolina Invernizio  
e della «casalinga»**

naca appassionata tra Milano, Genova Pavia, eccetera eccetera, epicentro Voghera. Ma non sono pagine «locali». È storia d'Italia, come Emiliani lascia intendere senza sottolineare troppo, una storia, che, pure osservata da quelle piazze e da quelle strade «di provincia», dimostra ancora come quelli siano stati tra i nostri anni migliori, di modernizzazione industriale, di emancipazione, di dibattito culturale, di riforme (compresa quella urbanistica, di grandi promesse, finita nel poco o nulla). «Col luglio 1960 era finita una stagione...». Il luglio dei morti di Reggio Emilia. Chiudiamo con Emiliani: «A pensarci bene, però, quasi nessuno di quel gruppo, pur tra crisi e nevrosi, si è mai rassegnato, e nemmeno adattato, a non provarci a cambiare le cose in meglio». ❖

**Zona critica**

**Gregotti: gli architetti?  
Non solo disegnatori  
ma anche progettisti**

**Contro la fine dell'architettura**



Vittorio Gregotti  
pagine 133  
euro 8,00  
Einaudi

«È necessario riaffermare che il fatto che l'architettura sia connessa con l'idea di costruzione, di abitabilità, e quindi di stabilità, solidità, fondazione non è affatto in contraddizione con il processo di costante cambiamento». Così scrive Vittorio Gregotti in *Contro la fine dell'architettura*, lamentando che oggi l'architettura per inseguire il proprio cambiamento, sollecitata dal progresso tecnologico e l'avvento dell'immateralità nonché dallo smarrimento del referente (conseguente alla morte delle ideologie), tende a trascurare abitabilità e solidità, risolvendosi in una proposta di pura valenza estetica. Con il che, conclude Gregotti, nel tentativo di difendere il marchio arte finisce per definitivamente perderlo.

**PERIFERIE**

Certo il problema dell'architettura oggi è questo, ma è anche altro (e soprattutto è prima). Le democrazie moderne sono premute dall'esplosione della civiltà di massa e le domande di scala grande che urgevano, impegnate in ricostruzioni totali dopo le rovine dell'ultima guerra mondiale, travolte dall'irruzione del mercato quale nuova molla dell'economia e strada obbligata per la globalizzazione, e insieme a questi a causa di mille altri condizionamenti, tendono a «s'en foutre» dell'architettura risolvendosi per soluzioni ingegneresche, di immediata praticità e provvisoria utilità.

Di qui le orrende periferie che rattristano le nostre città, sterminati dormitori per masse migranti; ricostruzioni come pedissequa e raffazzonata ripetizione di modelli precedenti e oggi senza più senso e funzione (vedi il centro di Varsavia); proliferazione di infrastrutture di collegamento (trasformatrici della natura e del paesaggio), indispensabili strumenti nelle economie di mercato. Ma se questo è l'andazzo generale vi sono vistose ecce-

zioni che testimoniano ben altre e più corrette prospettive. Una per tutte la rinascita di Berlino.

**BERLINO**

Oggi Berlino è irriconoscibile rispetto a quella monumentale e severa dell'era prussiana. Piano la ha ridisegnata, insieme scomponendola e conservandola compatta, in modo che non riflettesse l'aria (spesso arcigna) del dominio ma l'autorità conversevole (e per nulla solenne) propria di chi considera il presente un avamposto del futuro. Piano ha operato non come architetto ma come urbanista, non si è limitato a disegnare i profili di edifici e palazzi ma ha realizzato un progetto di città (misurandola a una idea di cultura che punta su quel che non sa e può accadere). Ecco il salto che agli architetti è richiesto: i fini utilitaristici cui l'architettura deve rispondere (il suo manifestarsi su commissione) impongono (all'operatore architetto) di resistere alla perdita di simbolizzazione che ha investito l'arte oggi e consentono loro (e forse li obbligano) a ope-

**Il saggio  
L'esempio di Berlino:  
ecco come nasce  
un progetto di città**

rare su ipotesi che non escludano (anzi prevedano) visioni di prospettiva (cioè a immaginare oltre l'oggetto proposto).

**LIBERI DA...**

L'auspicio che gli architetti si trasformino in urbanisti vuole dire: che gli architetti non sono disegnatori ma progettisti e anche quando sono alle prese con la commessa di un singolo edificio non trascurino gli aspetti costruttivi e di piano ed evitino di scadere, in nome di un'arte finalmente liberata, in prodotti estetizzanti di fragile presenza. Liberata da che? Si chiede Gregotti; forse dall'arte stessa? ❖

**IL LINK**

**VIDEO E IMMAGINI DEI PROGETTI**  
www.gregottiassociati.it